

**Il commento**

# La sinistra e il fattore Berlusconi

**Alessandro Campi**

**B**erlusconi era stato facile e malizioso profeta: la sua condanna avrebbe creato problemi di agibilità politica a lui e al suo partito, ovviamente, avrebbe messo in difficoltà il cammino del governo delle larghe intese, ma soprattutto avrebbe avuto un effetto deflagrante all'interno del campo democratico.

Per una bizzarria (sistemica o congiunturale?) che riesce difficile spiegare agli osservatori stranieri, con Berlusconi politicamente alle corde, sotto il peso di una sentenza giudiziaria che di fatto lo estromette dalla corsa elettorale, il Pdl si è magicamente ricompattato intorno al suo leader, mentre il Pd è effettivamente entrato in uno stato di fibrillazione che rischia di rivelargli fatale. È come se in Francia venisse condannato il leader della destra gollista e a pagarne il prezzo politico fosse il partito socialista. L'Italia è davvero una realtà insondabilmente eccentrica.

La direzione di ieri del Pd ha certificato queste crescenti difficoltà, che però non nascono solo dalla momentanea liaison governativa con il Pdl, mal digerita da molti dirigenti e da

una larga fetta di elettorato, o dal deflagrare dei problemi giudiziari del Cavaliere, ma vengono da lontano, da contraddizioni e problemi mai pienamente risolti: su tutti la mancanza di una linea strategica unitaria e di un profilo politicamente omogeneo, frutto a sua volta della mancanza di una leadership in grado di armonizzare, neutralizzandone le spinte centrifughe, le diverse anime e componenti interne al partito.

La riunione avrebbe dovuto stabilire un freno alle tensioni interne di questi giorni, fatalmente scaricatisi su Letta e sul suo esecutivo, e chiarire il percorso che dovrebbe portare alla scelta del nuovo segretario attraverso lo strumento delle primarie. Ma anche nella vita interna dei partiti come in quella del governo è ormai prevalsa - a dimostrazione della confusione che regna ad ogni livello della vita politica - la tecnica della dilazione: sarà l'assemblea nazionale fissata per il prossimo 20-21 settembre a decidere la data del congresso e sempre in quell'occasione si parlerà delle regole attraverso cui far svolgere le primarie fra i diversi candidati.

**> Segue a pag. 20**

**Segue dalla prima**

# Le difficoltà della sinistra e il fattore Berlusconi

**Alessandro Campi**

L'incognita che spiega l'ennesimo rinvio, come ormai si è capito, riguarda la vita del governo e della maggioranza che lo sostiene. A dispetto dei richiami alla stabilità e al rispetto degli accordi venuti anche ieri, nessuno si illude che possa essere lunga, al massimo qualche mese: l'unica speranza che si nutre è nel passo falso dell'alleanza, in modo da affibbiargli la responsabilità della caduta. Ma tra il voto anticipato a dicembre e quello nella primavera del 2014 (le due date sulle quali ormai si scommette apertamente) passa una bella diffe-

renza. Nel primo caso, il Pd avrebbe il tempo per svolgere il congresso ed eleggere il nuovo segretario o dovrebbe limitarsi a individuare il candidato premier da contrapporre a quello del centrodestra? Nel secondo, invece, ci sarebbe sicuramente il tempo per scegliere entrambe le figure, anche se resta il mistero se esse possano o debbano coincidere, come chiede Matteo Renzi, o se possano e debbano essere diverse, come chiede la nomenclatura che l'avversa: se proprio si deve mandare Renzi a Palazzo Chigi quest'ultima vorrebbe almeno tenersi il partito, anche se nelle democrazie diverse dall'italiana la conquista della leadership di partito è sempre prope-

deutica alla conquista di quella governativa.

In entrambi gli scenari, quel che potrebbe profilarsi è uno scontro tra il Sindaco di Firenze, che è tornato a parlare facendo capire di voler portare sino in fondo la sua battaglia per prendersi il Pd e con esso l'Italia, e l'attuale inquilino di Palazzo Chigi, l'unico che può ragionevolmente contrastarlo unendo allo spirito di rinnovamento una comprovata esperienza al governo nazionale e una rete di relazioni internazionali che al primo invece mancano.

Il problema è che una contesa per il futuro del Pd che abbia come protagonisti

Renzi e Letta (alleati oggettivamente nella battaglia per favorire il cambio generazionale nel Pd più di quanto non siano concorrenti sul piano delle idee e dello stile) rischierebbe di mettere fatalmente e definitivamente fuori gioco la vecchia guardia del partito, segnatamente quella di provenienza Pci-Pds-Ds, che sinora è riuscita a mantenersi al comando attraverso ogni congiuntura e che certo non ha alcuna intenzione di mollare la presa ora che il suo storico nemico del centrodestra sembra essere stato messo definitivamente fuori gioco. Ed è questa, a ben vedere, la vera ragione di scontro nel Pd che ne sta paralizzando le mosse, al di là delle divaricazioni di strategia politica e di programmi che pure esistono tra l'ala liberal, quella cattolico-sociale, quella movimentista e quella più tradizionalmente socialdemocratica: c'è un gruppo dirigente che non intende farsi da parte, per quante sconfitte abbia accumulato e quali che siano stati i cambiamenti di scenario nel frattempo intervenuti nella società italiana, e una minoranza volitiva che può sperare di far prevalere le sue istanze di rinnovamento solo coinvolgendo nello scontro interno l'elettorato e i simpatizzanti del Pd e dunque scalzando gli apparati.

Renzi nelle sue ultime uscite lo ha detto chiaramente: non farà il prestanome di una nomenclatura che potrebbe essere tentata di utilizzarlo strumentalmente visti i sondaggi che lo indicano come l'una carta vincente del Pd: "io non vinco con loro, agli occhi degli italiani, ma senza di loro". Chi pensava che il Sindaco di Firenze avesse abbandonato la sua polemica sulla rottamazione dei vecchi leader si è dovuto ricredere. I due comizi che ha tenuto nei giorni scorsi in Emilia hanno dimostrato che la base e i militanti sono sensibili all'argomento più di quanto non credano i loro capi romani: l'infelice esito elettorale dello scorso febbraio evidentemente ha convinto anche coloro che avevano ritenuto quella polemica ingenerosa o volgare. O forse a sinistra ci si è semplicemente stancati di perdere e se ne fa una colpa a coloro che hanno sempre sbagliato nel festeggiare la vittoria anzitempo.

Renzi, parlando alla base del Pd in alcune delle sue storiche zone d'insediamento, non ha fatto sconti su Berlusconi (curiosamente si è espresso con la stessa durezza di Epifani), ha detto sul governo quel che a sinistra tutti pensano (non si può vacchiare e rimandare, peraltro stando a braccetto con i ministri del Cavaliere), ha

dato prova di non voler in alcun modo blandire Grillo solleticando così l'orgoglio di una base che ancora non ha dimenticato le umiliazioni accettate da Bersani: è parso dunque pienamente in sintonia con il popolo di sinistra, dopo essere stato spesso accusato di agire come una quinta colonna dell'avversario o di non aver gradi sufficienti di nobiltà ideologica per rivolgersi in modo credibile a chi in gioventù si è riconosciuto nel comunismo all'italiana.

Il problema di Renzi, che però è ormai un problema del Pd, è che ad una seria resa dei conti proprio non si riesce andare. Ci sono i contendenti, ma non sono stati chiariti la posta in gioco, il metodo e i tempi. Nel frattempo, qualunque cosa potrebbe accadere, e vuoi vedere che le vecchie volpi del partito, che non a caso hanno affidato il loro destino ad un uomo del sindacato, dunque ad uno massimamente esperto di apparati, gerarchie e nomenclature, riescano a sfangarla anche stavolta. La loro foglia di fico non sarà ovviamente il Sindaco di Firenze, forse nemmeno Letta, ma qualcuno alla fine troveranno, in attesa della prossima sconfitta, stavolta contro Marina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

